



Due immagini tratte dal documentario «The Stone River» di Giovanni Donfrancesco, in concorso al Festival del Cinema di Roma

Gli scalpellini del Vermont

La memoria degli italiani che vi lavorarono e morirono

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

UNA PRIMA SORPRESA È GIÀ ARRIVATA DA QUESTO FESTIVAL DAL SENSO SEMPRE PIÙ IMPERSCRUTABILE. ED È un documentario, guarda caso, tanto per ribadire il concetto della maggior vitalità del cinema del reale. La storia dal mondo che questo film ci racconta è una di quelle legate alla dura pagina dell'emigrazione italiana in America. Una pagina sospesa in una lontana memoria fatta di pietra, lotte operaie e silicosi, giù nel Vermont, terra di cave gigantesche. Le più grandi del mondo tanto da aver attirato a fine Ottocento lavoratori da tutta Europa. Irlandesi, spagnoli e italiani, soprattutto: gli scalpellini di Carrara che su quei marmi trasparenti e preziosi si sono fatti artisti, non semplici cavapietre. Laggiù in Vermont l'hanno capi-

Le cave americane attirarono nell'800 lavoratori da tutta Europa. Soprattutto dalla nostra Carrara: la città di Barre ospita tanti di loro nel cimitero. Il doc di Donfrancesco li racconta

to subito quando sono arrivati. Tanto che la città di Barre in un attimo è diventata loro. Basta andare al cimitero per capirlo: Brusetti, Colombo, Aldrichetti, Binagli. Le tombe sono in maggioranza degli italiani. C'è pure quella, la più bella, tutta fatta a mano, di Elia Corti, un grande scultore, ammazzato nel 1903 da un colpo di pistola, davanti alla Casa del popolo durante uno scontro tra socialisti ed anarchici. E c'è ancora chi dice di vederlo passare la notte di Natale...

Insomma, è un viaggio poetico e struggente nella memoria. Una sorta di Spoon River dell'emigrazione italiana in America questo *The Stone River* di Giovanni Donfrancesco, passato ieri in concorso nella sezione documentari. Autore fiorentino, abituato a lavorare all'estero, Donfrancesco, in questo caso, spiazza lo spettatore affidando l'intera narrazione ai «fantasmi» degli stessi abitanti di Barre. Sì, le «testimonianze» che ascoltiamo, provengono dal passato, dagli anni Trenta, quando in piena Grande Depressione l'amministrazione Roosevelt affidò a un gruppo di scrittori, e non pivelli, ma penne tipo Steinbeck o Bellow, il compito di intervistare la popolazione della provincia profonda. Quei racconti, quegli stralci di vita vissuta, trascritti e conservati, sono diventati le «voci» narranti di questo potente film. A leggere, quei ricordi, sono gli eredi, i figli, i nipoti, dei «testimoni» di allora. In una staffetta della memoria che emoziona e commuove. Che ci dice del sudore e della polvere di quel mestiere. Di come la silicosi abbia sterminato l'intera comunità. «Gli italiani sono dei veri artisti», ricorda il sindaco di Barre. Quello di allora, per voce dell'attuale. «Il nostro bel cimitero è pieno di scalpellini morti nel fiore degli anni». «Ho tagliato la pietra tutta la vita e ho bevuto tutta la vita. Entrambe le cose ti uccidono a quarant'anni», spiega un altro. «Il granito è così duro: è una lotta». Fantasmi che affio-

rano dal passato. Che ricordano anche le battaglie per il lavoro. Sono stati gli italiani ad aprire quella casa rossa, la casa del popolo. E sono tanti pure quelli che ricordano lo sciopero del 1922, finito male per colpa di «quei francesi», i crumiri venuti dal Quebec. Ed è proprio lì nella casa rossa che si chiude il film, con un coro da brivido, dove tutti i cittadini di Barre riuniti, proseguono nella loro staffetta della memoria.

E di memoria, del resto, anche se con diverse modalità ed emozione, ci racconta un altro documentario, passato l'altro giorno in concorso. È *Lettera al presidente* di Marco Santarelli. Ancora una storia curiosa di memorie individuali che si fanno collettivo e quindi patrimonio e costume del nostro paese. Il regista, conosciuto per una premiata trilogia sulla globalizzazione dei trasporti, stavolta mette le mani in un archivio molto speciale. Quello del presidente della Repubblica, dove sono custodite le lettere degli italiani al capo dello Stato. Suppliche, sfoghi, richieste d'impiego e di aiuto a vario titolo. Il carcerato condannato per truffa ed evasione che chiede la possibilità di «sperimentare la sua ultima invenzione: la navigazione senza carburante». Una insegnante emigrata in Argentina, ex partigiana, che lamenta la presenza di funzionari fascisti nei consolati: «l'Italia libera che muove i primi passi è negata dalla loro presenza», scrive accorata, «non può mandarli a casa?». Chi chiede un monumento ai morti sul lavoro come quello del milite ignoto. Chi, semplicemente un impiego «per dare un po' di pane ai miei figli». Dalla miseria dell'Italia del dopoguerra all'atterraggio sulla Luna, da De Nicola a Saragat. Le lettere degli italiani raccontano il paese, mentre il regista illustra le parole con un bellissimo materiale di repertorio. Per un racconto lineare, dalla struttura semplice semplice. Anche troppo.

Se la voce di Scarlett basta per candidarsi all'Oscar

È invisibile nel film «Her» in cui interpreta un sistema operativo dialogante e flirtante con Joaquin Phoenix

ALBERTO CRESPI
ROMA

SE FOSSERO CORAGGIOSI AVREBBERO FATTO UN «RED CARPET» VIRTUALE, CON SCARLETT JOHANSSON INVISIBILE E ARMATA DI MEGAFONO PER ARRINGARE LE FOLLE CON LA SUA VOCE. Ma era chiedere troppo: il festival di Roma si è assicurato la presenza di una star (anzi, due: era annunciato anche Joaquin Phoenix) anche a costo di beccarsi in concorso un film che in ottobre è passato non a un festival Usa, ma a due (New York e Hamptons). E poi, non mostri la star in questione al pubblico? Spike Jonze, nel suo *Her*, ha però osato: Scarlett, nel film, non si vede mai. È la voce di un computer, anzi, di un OS (la sigla sta per «operating system», sistema operativo) che il protagonista Theodore-Joaquin Phoenix acquista per avere un'infallibile segretaria e un po' di compagnia. Lei,

«her», nel film si chiama Samantha, tipico nome da escort. In realtà è un'avanzatissima forma di intelligenza artificiale, in un futuro molto simile al nostro presente dove i rapporti umani in carne ed ossa sembrano passati di moda. Theodore fa un mestiere bizzarro e, di per sé, già abbastanza virtuale: scrive (dettando al computer) lettere umanamente «calde» per conto terzi, per regalare sentimento alle vite altrui.

Nella sua, di vita, l'amore è solo un flash-back: è stato sposato ma ora è solo come un cane, e questa OS che gli parla continuamente tramite auricolare e pian piano sembra diventare una persona vera potrebbe essere la salvezza. Ma presto casca l'asino, e anche il film: la relativa originalità dello spunto si trasforma in una love-story molto normale, perché Samantha prima spinge Theodore a «fare sesso» con lei (solo a parole, si capisce, come in



Joaquin Phoenix in «Her»

una chat qualsiasi: gli orgasmi però sono veri); poi tenta di incarnarsi in un avatar e spedisce a casa dell'uomo una ragazza per «sentire» l'esperienza attraverso il suo corpo; infine comincia a fare scenate di gelosia, salvo poi scoprire che - potenza della rete - è lei ad intrattenere rapporti con altri 641 utenti...

Insomma, *Her* parte come un film sentimentale-fantascientifico con qualche ambizione (anche se l'idea di base è vista e stravista) e finisce in modo molto banale. Inoltre è, per forza di cose, verboso: il 90% delle scene prevede che Phoenix parli con nessuno, o meglio con la Johansson «invisibile». I due sono bravi, e pronti per una carriera nei radiodrammi. Se questo è «il miglior film dell'anno», come scrive qualcuno in rete, sarà meglio cancellare il 2013 dal calendario (altra ipotesi da fantascienza, forse più interessante). Ma le iperboli degli internauti - nei quali il film trova ovviamente un proprio target naturale - sembrano far parte di un'astuta strategia di marketing. Si parla addirittura di una candidatura all'Oscar per la Johansson, e sarebbe la prima volta per un'attrice che in un film non si vede mai: brillante idea pubblicitaria, appunto. Ma allora a Douglas Rain (la voce di HAL 9000 in 2001 *Odissea nello spazio*) e a Andy Serkis (voce e movimenti corporei di Gollum nel *Signore degli anelli*) cosa avrebbero dovuto dare, il Nobel?